

## Il commento

# Tecnici in politica? Tanti dubbi e una domanda

**Franco Monaco**  
 Senatore Pd

**APPREZZO L'AZIONE SVOLTA DAL GOVERNO MONTI, MA NON RINUNCIO ALL'IDEA CHE,** a valle delle prossime elezioni, debba insediarsi un governo politico, che goda della legittimazione e della forza che solo può sortire dal consenso dei cittadini e che si regga su una maggioranza politicamente omogenea. Sia al fine di assicurare l'effettiva realizzazione di un programma di governo inscritto dentro un orizzonte di valori coerente e riconoscibile, sia perché esso non sia più impedito nella sua azione su materie che dividono la «strana maggioranza» sulla quale attualmente si regge il governo Monti: fisco, legalità, giustizia, informazione. Eloquente, al riguardo, l'occasione mancata della legge anticorruzione, circa la quale non è bello che il premier mistifichi la verità parandosi dietro la asserita resistenza dei partiti indistintamente: no, l'ostruzionismo è stato del Pdl, con il Pd che semmai chiedeva al governo più coraggio e determinazione.

È un punto di vista così eccentrico il mio? Non lo è decisamente di più quello di quanti teorizzano che la guida del governo debba essere sin d'ora assegnata a chi, dichiaratamente, non intende partecipare alla competizione elettorale e la cui eventuale disponibilità è subordinata al riproporsi della «stranezza» di una maggioranza comprensiva di parti politiche tra loro chiaramente antagoniste? Le elezioni politiche si fanno certo per esprimere la rappresentanza parlamentare, ma anche per suggellarla con la conquista di maggioranza e governo. Elezioni il cui approdo di governo fosse già ipotecato sarebbero oggettivamente elezioni depotenziate. Una prospettiva francamente problematica per chi coltiva un briciole di sensibilità democratica.

A questa posizione di principio oso aggiungere una osservazione controcorrente circa il rapporto tra tecnici e politici. Decisamente popolari i primi, straordinariamente impopolari i secondi. Tutte le rilevazioni attestano l'alto indice di apprezzamento per la persona di Monti, proprio in ragione della sua ricercata alterità rispetto ai politici. Si può leggere in questa chiave la sua indisponibilità a «prendere parte», anche per preservare il consenso al suo esecutivo. Se si schierasse, il suo indice di gradimento d'un tratto si dimezzerebbe. Egli non se la sente di scendere nell'agonie ed è perfettamente legittimo. Altri tecnici, in passato, hanno fatto scelte diverse. Tecnici dapprima prestati alla politica che poi sono diventati politici a tutti gli effetti. Si prenda il caso di Prodi, cui, lo confesso, mi lega un sentimento di amicizia. In origine il suo profilo non si discostava granché da quello dei tecnici dell'attuale governo. Universitario, economista, poi presidente dell'Iri. Avrebbe potuto benissimo

continuare lungo quella strada. Economicamente ne avrebbe tratto vantaggio (si considerino i pinguì emolumenti dei grandi manager pubblici e privati). A un certo punto, egli ha sentito il dovere morale e civile di mettersi a tutti gli effetti in politica, di organizzare un campo di forze (l'Ulivo) alternativo al fronte berlusconiano. Di farsi uomo di parte, di entrare nel vivo del conflitto politico, di prenderle e di darle (civilmente, democraticamente). Per servire il proprio Paese, per farlo più europeo, per contrastare un corso politico foriero di un degrado di cui si manifestavano già allora le prime avvisaglie. Non mi spingo sino a rappresentare Prodi come un eroe o un martire civile. Non gli era estranea la molla dell'ambizione. Ma a essa si associa l'umiltà e il coraggio di misurarsi con quella dimensione immanente alla politica democratica che è la competizione, anzi il conflitto politico. In un tempo in cui esso era (come tuttora è) singolarmente aspro. Mettendo nel conto brucianti delusioni e persino campagne di opinione corrosive e calunniouse. Si pensi al caso Telekom Serbia, che occupò per un anno le prime pagine dei giornali berlusconiani, per poi rivelarsi una ignobile montatura. Oppure si pensi alla ferita personale inferta a lui, buon cristiano, dalla strenua opposizione all'Ulivo dei vertici della Cei.

Con tutto il rispetto per i «tecnici prestati alla politica» che figurano nel governo Monti e dei quali oggi si celebra lo spirito da *civil servants*, non riesco a tacere un interrogativo. Dove stavano, costoro, nel tempo della devastazione morale e civile, un tempo nel quale alla nostra democrazia costituzionale sono state inflitte profonde ferite e la nostra credibilità internazionale ha toccato il fondo? Quel civismo e quel senso dello Stato che oggi ostentano erano altrettanto visibilmente esercitati? La risposta non è univoca, il giudizio contempla differenze, ma passando mentalmente in rassegna i loro trascorsi, si rinvengono casi nei quali si va dalla programmatica estraneità al confronto civile sino alla connivenza con il corso politico che ci ha condotto dove ci ha condotto. Nelle professioni, nelle imprese, nelle università, ai vertici dell'amministrazione, alcuni di loro se ne stavano comodamente acquattati. Al più scrivevano sui grandi giornali cui avevano accesso editoriali scipiti, in punta di penna, con la cura di non schierarsi ma soprattutto di non recare troppo disturbo al manovratore. Penso anche a qualche attuale ministro supercattolico oggi assai loquace, ma rigorosamente silente nel tempo in cui il forza-leghismo corredeva in profondità il tessuto etico del Paese con il malcelato avallo dei vertici ecclesiastici.

La mia rappresentazione, lo riconosco, è forse troppo severa. Ma mi è utile al fine di fissare talune convinzioni che ho maturato da tempo: la politica democratica è per definizione competizione e conflitto; prendere parte e metterci la faccia, specie per chi ha qualcosa da perdere, è atto di umiltà e di virtù; nel passato recente - non un passato qualsiasi, ma una stagione di acuta emergenza democratica e di allarmante degrado morale - larga parte della classe dirigente si è segnalata per accidia o pavidità; chi oggi ambisce a guidare il paese fuori dalle sabbie mobili non può risparmiarsi la fatica di elaborare e proporre apertamente un progetto politico agli italiani, accollassosi lo stress del conflitto politico. Non si può stare a palazzo Chigi senza «sporcarsi le mani» con la politica. Tantomeno ci si può prestare al sostegno strumentale dei vecchi arnesi della politica posizionati al centro o alla destra dello schieramento politico che portano eminenti responsabilità nel ciclo politico berlusconiano-leghista e che oggi, parandosi dietro Monti, mi

rano a una immeritata sopravvivenza politica. La gara deve essere a carte scoperte, ciascun attore deve parteciparvi a viso aperto e avanzare la propria proposta. Al presidente Monti suggerirei di non indulgere nel rivendicare con compiacimento, pur se con il garbo formale che lo contraddistingue, lo scarto tra il

consenso di cui gode il suo governo e il discredito che si riversa sulle parti politiche. Troppo facile per chi non si getta nella mischia e poi non una cosa buona in sé e per la democrazia. Sempre che si disponga di un briciole di coscienza democratica. Alla quale si può essere estranei, pur senza esserne ostili.

